

FIGLI DELLA BRUMA

Dall'autrice di "Sussurri nel vento"

Lexa Dudley



Copyright © 2017 Lexa Dudley

The moral right of the author has been asserted.

Apart from any fair dealing for the purposes of research or private study, or criticism or review, as permitted under the Copyright, Designs and Patents Act 1988, this publication may only be reproduced, stored or transmitted, in any form or by any means, with the prior permission in writing of the publishers, or in the case of reprographic reproduction in accordance with the terms of licences issued by the Copyright Licensing Agency. Enquiries concerning reproduction outside those terms should be sent to the publishers.

Matador
9 Priory Business Park,
Wistow Road, Kibworth Beauchamp,
Leicestershire. LE8 0RX
Tel: 0116 279 2299
Email: books@troubador.co.uk
Web: www.troubador.co.uk/matador
Twitter: @matadorbooks

ISBN 978 1788036 160

British Library Cataloguing in Publication Data.
A catalogue record for this book is available from the British Library.

Printed by TJ International, Padstow, Cornwall
Typeset in 11pt Aldine401 BT Bembo by Troubador Publishing Ltd, Leicester, UK



Matador is an imprint of Troubador Publishing Ltd



A Kit,

per la pazienza e il sostegno che mi hai
dimostrato in ogni momento.
Grazie.





DEDICA

Allo Spirito della Sardegna
Just as I feel I have it in my hold at last
I know, like the breeze, it has already passed.
(E proprio quando finalmente di averlo in mio possesso sento
lo so, come la brezza, se n'è già andato.)

Naschet su Sardu suggetu a milli cumandamentos.
I sardi nascono soggetti a migliaia di comandamenti.



A tutti i sardi, che sono riusciti a mantenere la propria
indipendenza e l'orgoglio, insieme al proprio senso di identità
ed all'attaccamento alla loro amata terra.



Il popolo sardo, sebbene abbia sofferto per le occupazioni
dal tempo dei Nuraghi, è riuscito a conservare la sua lingua ed
è sempre rimasto fedele alle sue tradizioni ed ai suoi costumi,
che sono sopravvissuti, attraverso le epoche storiche, nei loro
cuori e nei loro spiriti.

Che possa sempre essere così.



RINGRAZIAMENTI

La mia gratitudine va a tutti coloro che mi hanno aiutato durante la stesura di questo libro.

Al mio dottore, che mi ha gentilmente fornito numerose informazioni mediche.

Al signor Giacomo Mura, che vive ad Ozieri.

A Cris Coe, che ha generosamente realizzato questa copertina per me.

A tutti i miei amici, che mi hanno incoraggiato a scrivere.

Ai miei amici Sardi che ha sempre risposto le mie domande circa l'isola.

Grazie



*Siamo Spagnoli, Africani, Fenici, Cartaginesi, Romani,
Arabi, Pisani, Bizantini, Piemontesi.*

*Siamo le ginestre d'oro giallo che spiovono sui sentieri
rocciosi come grandi lampade accese.*

*Siamo la solitudine selvaggia, il silenzio immenso e
profondo, lo splendore del cielo, il bianco fiore del cisto.*

*Siamo il regno ininterrotto del lentisco, delle onde che
ruscellano i graniti antichi, della rosa canina, del vento,
dell'immensità del mare.*

*Siamo una terra antica di lunghi silenzi, di orizzonti
ampi e puri, di piante fosche, di montagne bruciate dal sole e
dalla vendetta.*

Noi siamo sardi.

Grazia Deledda (Nuoro, 27 settembre 1871 – Roma, 15
agosto 1936)



INTRODUZIONE

La Sardegna è ancora una sorta di “isola sconosciuta”. È una terra di una infinita bellezza, con montagne maestose, antichi luoghi magici e spiagge mozzafiato.

È una terra i cui abitanti hanno sofferto per via delle dominazioni che li hanno interessati sin dal periodo nuragico. L'arrivo dei Fenici ha cambiato per sempre queste terre, poiché ha imposto all'isola regole e tassazioni che non gli erano proprie.

Le persone che invasero l'isola si presero tutto: la loro ricchezza, le terre, il legname, le materie prime e gli esseri umani da ridurre in schiavitù. Nonostante tutto ciò, i sardi sono rimasti fedeli alla loro cultura, nella certezza che “*Furat chie benit dae su mare*”, ossia che coloro che vengono dal mare rubino. I veri sardi non sono pescatori, ma antichi contadini, custodi della loro lingua e delle loro tradizioni, che portano avanti tenacemente attraverso mille peripezie e, talvolta, in periodi estremamente pericolosi.

Nell'aprile del 1395, Eleonora d'Arborea promulgò le prime leggi del popolo sardo, racchiuse nella cosiddetta “*Carta de Logu*”, un documento molto avanzato per quei tempi, che concedeva alle donne il diritto di possedere della terra e di rifiutare un matrimonio combinato. Non si poteva negoziare la vendita di un cavallo di fronte all'animale stesso, né si poteva vendere un destriero sellato ad uno straniero, fatto che lascia emergere una grande conoscenza del popolo sardo, del suo amore per gli equini e delle loro antichissime superstizioni.

Il mio amore per la Sardegna è nato nel 1972, quando mi sono recata sull'isola per la prima volta, insieme alla mia famiglia. Sono rimasta strabiliata nello scoprire quanto queste persone siano orgogliose della loro eredità. Quando facevo

loro una domanda su un luogo o un sito archeologico, essi si rallegravano di poter raccontare tutto ciò che conoscevano sulla loro terra, presentandomi chiunque altro mi potesse dare qualche informazione in più. Nei miei libri, la Sardegna diventa un vero e proprio personaggio indipendente, del quale amo descrivere punti di forza e di debolezza.

I miei amici in Sardegna dicono che io sono sarda e questo per me è il miglior complimento che mi possano fare. A parer mio, i sardi sono curiosi, amichevoli e leali. Se diventi amico di un sardo, la vostra amicizia sarà per la vita. La Sardegna è la casa del mio spirito. Il mio amore per quest'isola e la sua gente è la ragione per cui ho scritto *"The Whispering Wind"* (lett., *"Sussurri nel vento"*) e questo libro, *"Children of the Mists"* (lett., *"Figli della bruma"*), poiché spero che altre persone possano scoprire anche solo una piccola parte delle meraviglie che ho trovato su quest'isola, di cui mi sono innamorata.

Ho viaggiato in lungo e in largo per la Sardegna, portando con me i miei figli, quando si dimostravano interessati, oppure vagabondando da sola. Ho imparato ben presto che dovevo dire di avere un appuntamento con qualcuno in un altro villaggio, perché tutti mi offrivano da bere e da mangiare. Anche se non parlavo italiano a quel tempo, chiunque faceva di tutto per assicurarsi che avessi tutto ciò di cui potessi avere bisogno. Non mi sono mai sentita minacciata o insicura, anche quando viaggiavo da sola o con i miei figli. Sapevo che ci sarebbe sempre stato qualcuno pronto ad aiutarmi, all'occorrenza, e ho scoperto anche che i sardi vivono più pensando all'amore che alla morte.

Ho visto la Sardegna cambiare negli ultimi quarant'anni, sotto le armi di una nuova invasione, questa volta, perpetrata dai turisti. Molte persone, che si possono godere solo due settimane di vacanza, sono felici di poter sedere lungo queste splendide spiagge a prendere il sole, ma chi riesce a trovare il tempo di viaggiare in tutta l'isola verrà ampiamente ripagato della fatica.

Le città si sono ingrandite: le strade polverose di una volta

sono state asfaltate, ma i centri urbani mantengono ancora le proprie tradizioni e festività. Le loro immense feste, come le sagre di Sant'Efisio, la Sartiglia e la "Cavalcata sarda", si tengono ancora per il piacere dei locali, seppure chiunque sia sempre il benvenuto.

La Sardegna rimarrà sempre nel mio cuore: mi preoccuperò costantemente per il suo futuro, perché le giovani generazioni sono obbligate ad andare a cercare lavoro altrove e i sardi non si adattano bene alle nuove abitudini. Sono nati in una terra paradisiaca: perché mai la dovrebbero voler lasciare?

L'indipendenza è qualcosa che, per me, farebbe solo bene a quest'isola. I soldi raccolti con le tasse si potrebbero usare per la gente del posto e non dovrebbero più andare "in continente", dove vengono redistribuite, come se provenissero da una colonia, da un avamposto italiano. Al contrario, questa terra è vista come il luogo, dove gli italiani spostano tutto ciò che non vogliono sulla terraferma, mentre i sardi sono considerati poco più che poveri pastori e isolani.

I sardi che vivono sull'isola, che è poco più grande del Galles, sono oltre un milione e mezzo, mentre capre e pecore sono almeno tre milioni. È ancora una terra agricola. Il vino che vi si produce è migliorato molto dagli anni '70. Qui si produce la maggior parte del formaggio italiano. *Il pecorino sardo*, detto anche "*fiore sardo*", è stato riconosciuto prodotto con "denominazione d'origine controllata" già nel 1991, a cui si è aggiunta la "denominazione d'origine protetta" nel 1996. La Sardegna è ancora autosufficiente per quel che riguarda la produzione di grano e non è seconda a nessuno in fatto di frutta e verdura.

Spero con tutta me stessa che presto arrivi un'altra Eleonora d'Arborea, che ne faccia un'isola indipendente, con un futuro splendente.



ALBERO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA CANU

Carlo Canu			Teresa Matta		
n: 1791			n: 1792		
Marco	Gestinu	Francesco	Maria	Paola	
n: 1812	n: 1814	n:1816	n: 1821 +	n: 1824	
		(prete)		Luca	
Maddalena	Maria Pirri			Ferrero	
Melis	n: 1816				
n: 1816					
Nessun	Orlando				
dato	n: 1837				
	Raffaella				
	n: 1839				

Giovanni Pirri – Maria

Maria	Giovanni junior
s: Gestinu Canu	n: 1835

Albero genealogico della famiglia Sanna

Salvatore			Gabriella Melloni (1837)		
n: 1816			n: 1818		
Antonio	Vittoria	Ignazio	Marina	Salvatore	Salvatore junior
n: marzo	n: maggio	n: 1840	n: 1841	n: 1845 +	n: 1855
1837	1838	+			



PROLOGO

A Sos Lampidos le lezioni erano finite prima del previsto, perché la canicola diurna era diventata insopportabile. Raffaella aveva passato la mattina a guardare fuori dalla finestra, persa nel suo mondo. Pensava ad Antoneddu, che se ne era andato per raggiungere il padre ed aiutarlo con le pecore. Aveva implorato zia Paola di lasciar andare anche lei, ma era stata irremovibile: doveva rimanere accanto a suo fratello ed alla sorella di Antoneddu, per non saltare le lezioni.

Finalmente libera, Raffaella corse lontano dalla fattoria, giù per l'ampia strada campestre, fino ai campi sottostanti. Si accostò ad un vecchio ulivo e, dopo essersi tirata su la gonna, si arrampicò su uno dei suoi rami.

Da quel punto rialzato fece in tempo a intravedere Antoneddu che risaliva dai campi, arrampicandosi verso di lei. Lo chiamò, agitando il braccio, sorridendo tra sé e sé. Era così bello con quelle spalle ampie e forti e, sebbene fosse solo un paio di anni più grande di lei, dimostrava ben di più dei suoi quattordici anni.

Nel vederla, Antoneddu tirò le redini del suo cavallo, dal quale scese, dopo averlo fatto fermare proprio sotto al vecchio ulivo.

«Che caspita stai facendo lassù? Se tuo fratello ti vedesse ora, saresti proprio nei guai», disse, guardando in alto verso di lei con un sorriso beffardo.

«Sono Cristoforo Colombo nel castello di prua della sua ammiraglia. Oggi a scuola abbiamo studiato le sue grandi imprese. Sali quassù con me e ti racconterò la sua storia. Andare a lezione è diverso, da quando non ci sei più tu. Sono tutti così seri e nessuno fa più domande interessanti come le tue. Dai, ti prego, sali fin quassù insieme a me», lo pregò lei.

In quel momento, si alzò una brezza vorticoso che



percorse la vallata, che arrivò fino all'ulivo, sollevando il copricapo di Raffaella e facendolo volare lontano, fino a farlo sbattere contro un ramo, mentre il vento si intensificava. Il cielo si stava oscurando, a causa di pesanti nubi, presagio di tempesta, che rincorrevano il vento, mentre le prime ampie chiazze dovute alle gocce di pioggia iniziavano a bagnare la terra riarsa.

Raffaella cercò di afferrare il suo copricapo, tentando di arrampicarsi su un altro massiccio ramo. L'aria risuonò del fragoroso suono del ramo che si rompeva e la ragazza cadde, emettendo un grido.

Antoneddu, che ne seguiva attentamente ogni mossa, la prese al volo e la strinse tra le sue forti braccia. Si era graffiata il viso, sul quale scorreva una goccia di sangue, ed anche le mani: così sembrava in tutto e per tutto il maschiaccio che era.

Lui le sorrise, tenendo ancora stretta a sé quella ragazza tutta sbagliata, come la definì con voce dolce.

«Ti ho presa, Raffaella. Ti ho presa; sai che con me sarai sempre al sicuro».



PARTE 1



CAPITOLO 1

Punta Néula, Sardegna, inizio di Aprile del 1855

La famiglia Sanna sedeva attorno al grande tavolo intagliato a mano. La cena era pronta ed il profumo di quel brodo spesso riempiva la stanza, che faceva sia da soggiorno, sia da cucina per l'intera famiglia.

Marina osservò suo padre, mentre faceva segno alla madre di farsi da parte, per piegarsi in avanti verso il fuoco e sollevare il massiccio pentolone dal suo sottopentola, per portarlo in tavola, posizionandolo proprio di fronte a lei.

Marina prese il mestolo per servire il brodo, ma l'abbaiare dei cani la fece esitare. Tesero tutti l'orecchio, cercando di riconoscere almeno qualcuno tra quei suoni sconosciuti che sovrastavano il crescente frastuono creato dagli animali. In un attimo, i cani smisero di abbaiare, iniziando a mugolare sommessamente.

A quel punto, udirono il suono dei passi di una persona che attraversava il cortile polveroso e riarso; poi qualcuno afferrò e strinse la maniglia, tentando di aprire il chiavistello. Quattro paia di occhi ora fissavano la massiccia porta di legno. Salvatore balzò in piedi e, avvicinandosi alla trave sulla quale era appoggiato, prese il suo fucile carico, estraendolo dal suo nascondiglio. Fece un cenno alla figlia maggiore, Vittoria, indicandole di aprire la porta, prima di appoggiare il dito sulle labbra, facendo capire a tutti che dovevano stare zitti.

«Salvatore, stai attento, per l'amor del cielo, potrebbe essere Antonio», sussurrò Gabriella, temendo che fosse il figlio che tornava dalle pianure insieme alle pecore.

«Non è Antonio; tutti i cani lo conoscono», ringhiò Salvatore, facendo un altro cenno con il capo a Vittoria, mentre, allo stesso tempo, sventolava impazientemente il suo

fucile. Gabriella rimase a guardare la figlia che apriva la barra che teneva fermo il chiavistello. La porta si aprì in avanti ed un uomo coperto di fango e sangue cadde in ginocchio su quel pavimento fatto di piastrelle ormai consunte. Si stringeva con forza la ferita sulla spalla destra, mentre il suo viso era una maschera di dolore.

«Madre celeste, proteggici tutti, è cugino Gavinu!», urlò Marina, lasciando ricadere il mestolo nel brodo e facendosi il segno della croce, prima di far spostare sua madre per mettersi in ginocchio a fianco del giovane uomo. «Oh, Gavinu, che è successo? Sono Marina. Ora è tutto a posto, sei al sicuro. Ti prego, dicci che è successo!», piagnucolò la giovane ragazza.

Salvatore rimase in piedi, mentre guardava la figlia più giovane, con il suo fucile ancora puntato verso l'intruso. Gabriella fece un passo in avanti, prese il fucile dalle mani di suo marito e lo appoggiò nell'angolo, dove non poteva nuocere a nessuno.

«Aiutalo, sbrighati», urlò lei, cercando di spingere Salvatore a fare qualcosa. «Sta sanguinando, affrettati a prendere delle bende».

«Le vado a prendere io, mamma», si offrì Marina, mentre, afferrando una lampada, si mise a correre verso l'ampia anticamera dove Gabriella teneva tutti i suoi unguenti e le sue erbe, insieme ai tini pieni di vino fatto da Salvatore.

Nel frattempo, Vittoria chiuse la porta e la sbarrò, prima di aiutare suo padre a spostare Gavinu vicino al focolare. Poi, si affrettò ad andare verso la finestra con le imposte e la spalancò.

«Si vede una luce alla finestra superiore di Sos Lampidos», disse a suo padre. «I carabinieri devono già essere arrivati là, perché qualcuno ha appeso le lampade di segnalazione su nell'attico».

«Porta qui una lampada, Vittoria, ho bisogno di luce», disse Gabriella, mentre cercava di guardare la spalla del giovane uomo.

Vittoria fece quel che le avevano chiesto; prese una delle

lanterne vicino il fuoco e la sollevò, facendo luce a sua madre. Gavinu gemette, quando Gabriella scostò la sua camicia gentilmente, ma con decisione, per scoprire la ferita.

Marina tornò in quel momento, portando una serie di unguenti e bende, poi aiutò sua madre a tenere fermo il braccio ferito di Gavinu.

«Come te la sei procurata, Gavinu?», chiese Gabriella con le sue solite maniere gentili.

«I carabinieri mi hanno sparato, cugina. Ugo è morto». Il giovane uomo singhiozzò. «Mi stanno inseguendo. Li ho seminati a Sos Lampidos». Sussultò, risucchiando dell'aria tra i denti, serrati per il dolore, mentre Gabriella puliva la ferita con dell'aceto. Marina gli strinse la mano per cercare di confortarlo, sorridendogli.

«Ho visto Raffaella laggiù», continuò. «Mi ha detto di tagliare per la gola e tornare indietro fino al guado. Ho lasciato andare il mio cavallo. I carabinieri non troveranno quel passaggio nell'oscurità, per cui, dovranno risalire il fiume fino al ponte, ma arriveranno qui presto. Ti prego, cugina, per favore, aiutami. Ti prego di offrirmi il conforto della tua ospitalità». I suoi occhi avevano un'espressione supplichevole, che muoveva pietà. Era solo un ragazzo di sedici anni, ma l'aspetto spaventato, tipico di un animale braccato, lo faceva sembrare molto più vecchio.

Gabriella si girò verso sua figlia e le disse: «Vittoria, prendi la lampada e aiuta tuo padre».

Vittoria prese la lampada e corse verso il magazzino, per preparare il nascondiglio per il cugino, mentre Gabriella e Marina bendavano la ferita di Gavinu, prima di legargli il braccio vicino al petto, per prevenirne qualsiasi movimento. Salvatore, di ritorno dal magazzino, guardò verso Sos Lampidos e notò che la luce era già stata spenta; significava che i carabinieri se ne erano sicuramente andati da lassù.

C'era un patto di lunga data tra le due famiglie, i Canu di Sos Lampidos e i Sanna di Punta Néula. Una luce bianca significava che stavano arrivando i tanto odiati carabinieri,

mentre un riverbero rosso sulla lampada voleva dire che avevano immediato bisogno di aiuto.

«Ci dobbiamo sbrigare», disse Salvatore, quando sentì il suono degli zoccoli che si avvicinavano.

Gabriella finì la bendatura e le due ragazze, insieme a Salvatore, aiutarono Gavinu ad entrare nel magazzino, dove lo rinchiusero, senza troppi convenevoli, nel nascondiglio segreto di famiglia.

Gabriella osservò con cura la stanza principale, per assicurarsi che tutto fosse in ordine, poi raccolse le bende e i tamponi sporchi e li bruciò. Non doveva rimanere alcuna traccia del visitatore.

Vittoria rimise la sua lampada sul gancio, vicino al focolare, accanto a quella che Marina aveva portato con sé in magazzino; un ultimo controllo finale, prima di tornare al tavolo e riprendere a mangiare. Si sedettero nuovamente al tavolo, ma ora si poteva sentire chiaramente il suono distinto degli zoccoli dei cavalli che sovrastava l'abbaire sempre più insistente dei cani. Il rumore degli zoccoli si fermò, poi, qualcuno pronunciò con durezza un comando in piemontese. Seguirono delle bestemmie fragorose ed un bussare ripetuto alla porta della fattoria, mentre i visitatori cercavano invano di far cessare l'abbaire incessante dei cani, prima di entrare in quella casa che ispirava una sicurezza apparente.

Gabriella guardò attentamente Salvatore, mentre si alzava dal tavolo e camminava verso la porta. Tirò lentamente indietro la barra con la stessa massima attenzione, ma la porta fu scaraventata contro il muro con un tonfo assordante, che gli fece perdere l'equilibrio.

«Richiama i tuoi cani», gli intimò il capitano, tenendo alta la sua lanterna, la cui luce faceva risaltare i suoi lineamenti aguzzi.

Salvatore fischiò verso i suoi segugi e gli disse di andare nella loro cuccia.

«Ora, dov'è?», chiese il capitano. Stava lì in piedi, bloccando la soglia dell'uscio. Si capiva che veniva dal continente, per via

della sua altezza e della sua corporatura. La fascia bianca della sua inconfondibile uniforme spiccava in quella luce fioca. Il capitano fece un passo in avanti verso quell'ampia stanza. Marina notò che portava non solo il suo fucile, ma anche un paio di pistole, infilate nella sua ampia cintura di pelle.

«Sappiamo che è qui», continuò il capitano, avvicinandosi a loro, e, infine, fece loro la cortesia di togliersi il cappello con la piuma rossa, che infilò sotto al braccio sinistro. I suoi quattro subordinati seguirono il loro capitano ed entrarono nella stanza; erano più vecchi ed anche meglio armati, in più, ognuno di loro portava con sé una lanterna. Avevano un aspetto affascinante, con le loro facce impreziosite da una barba scura, in aspro contrasto con il loro giovane capitano, che aveva il viso ben rasato, ad eccezione di due baffetti sottili e ben definiti; i loro tratti emergevano tutti con chiarezza alla luce tremolante delle lampade.

Il capitano fece un altro passo in avanti. «Siete i suoi cugini ed è ovvio che gli darestes asilo», ringhiò.

Salvatore si girò a guardare il giovane intruso e, con le sue solite maniere calme, ma dirette, chiese: «Innanzitutto, con quale autorità venite nella mia casa, a spaventare la mia famiglia? Secondo, chi state cercando?»

«Veniamo, *pastòre*, con l'autorità che ci hanno concesso i Savoia ed il Re di Sardegna», rispose il capitano, con una punta di arroganza e disprezzo che strisciava nella sua voce.

«Ma noi non abbiamo niente a che fare con i piemontesi o il casato dei Savoia; io sono un uomo sardo, sono nato libero e posseggo la mia terra».

«Vieni, *paesànu*, non farmi perdere tempo», tagliò corto il capitano, interrompendolo, mentre si rimetteva il cappello in testa, dopo aver appoggiato la lanterna ai suoi piedi. A qual punto, sollevò il suo fucile e lo puntò verso il petto di Salvatore. «Cerchiamo tuo cugino, Gavinu Piddu. È ricercato per contrabbando di pecore e tentato omicidio».

Marina sussultò e si coprì la bocca con una mano. Il capitano si girò e la fissò a lungo, con aria interrogativa.

«Non lo vedo da molti mesi», rispose Salvatore. «È venuto qui in autunno per aiutarci a radunare le nostre pecore, prima che mio figlio le portasse giù fino alle pianure di Chilivani a svernare. Fatemi pensare un po', poteva essere la fine di ottobre, al massimo l'inizio di novembre. Gavinu è stato qui per le festività dei morti ed ha parlato con Antonio, perché voleva andare con lui. La strada fino alle pianure è molto lunga e un po' di compagnia è sempre la benvenuta: per quanto ne so, potrebbe essere davvero andato con lui, perché non lo vedo da...»

Le parole di Salvatore furono interrotte dagli ordini che il capitano diede ai suoi uomini.

«Perquisite il posto; non tralasciate neanche l'angolo più remoto. Capito?»

Due uomini, con le loro lanterne in mano, si fecero avanti e furono spediti di sopra, mentre gli altri due vennero mandati al recinto delle pecore.

«Assicuratevi che non si nasconda nessuno laggiù e non dimenticate di pungolare la paglia con attenzione. Rivoltate la letamaia, se necessario, ricordatevi che questi parassiti si possono nascondere ovunque», urlò il capitano, con una tagliente punta di sarcasmo.

Marina osservò la scena in silenzio: il suo cuore batteva veloce, perché temeva che potessero trovare Gavinu.

Salvatore camminò verso il focolare, cercando i suoi sigari, che trovò, come sempre, nella scatola sulla mensola del camino; se ne accese uno, il tutto senza smettere di fissare, come un falco, il capitano. Il carabiniere, dal canto suo, stava in piedi, stringendosi le dita e digrignando i denti, fino a far contorcere i suoi baffi per via della pressione.

Mise il suo fucile contro il muro, prese in mano la sua lanterna e iniziò a camminare lentamente nell'oscurità del magazzino. Raccolse una tazza, poi, osservando le due ampie botti di fronte a lui, si versò un po' del contenuto del primo barile. Prese un sorso, poi, bestemmìò platealmente, sputando ciò che aveva in bocca, prima di versare ciò che rimaneva nella tazza sul pavimento sudicio.

«Dio del cielo, ce la farete mai, voi dannati sardi, a imparare a fare un vino decente?», esclamò, facendosi scorrere la mano attorno al contorno della bocca, nel tentativo di liberarsi di quell'orribile sapore. Passò alla botte successiva e si versò un po' del contenuto della stessa. Questo sembrava essere più di suo gradimento, perché vuotò la tazza, poi, riempiendola nuovamente, si diresse ancora verso la stanza più grande. Mise la sua lanterna sul tavolo e rimase lì, con i piedi incrociati, di fronte al fuoco scoppiettante, mentre i suoi occhi vagavano tra quegli ambienti sconosciuti.

Erbe disseccate, zucche e fichi appesi a festone al soffitto, insieme alla *bortaga*, fatta di uova di muggine essiccate, che era considerata una leccornia tra i sardi. Sul muro più lontano, si poteva giusto distinguere una vasta collezione di lance e fucili lunghi ed un notevole assortimento di coltelli da caccia, che tutti insieme costituivano un formidabile arsenale. Fuori dalla stanza più grande, vicino a dove c'erano le botti di vino, poteva sentire l'inarrestabile "clip-clop" di un asino con il paraocchi, il *mollentu*, che camminava incessantemente avanti e indietro, nella sua monotona incombenza, che consisteva nel macinare il grano raccolto dalla famiglia. Il capitano sospirò. La vita sull'isola era cambiata ben poco dai tempi di Cesare. Come mai sarebbero riusciti, su questa terra, a riorganizzare un popolo così lento e barbaro?

Marina osservò il capitano, insensibile al suo ovvio disdegno. Tirò il piatto in terracotta verso di lei e si stava per servire il brodo, quando il capitano posò la sua tazza, si accostò al tavolo e, prendendo il mestolo dalle sue mani, lo affondò nel consommé spesso, per poi portarlo alle sue labbra, sorbendolo rumorosamente.

Salvatore stava in piedi pronto a rimproverarlo, ma Gabriella agitò la sua mano per fermare la ramanzina incombente.

«Ora, marito», disse con tono pacato, «ogni uomo è sempre benvenuto al nostro tavolo. Ricorda: dove c'è uno straniero, anche se è d'indole malvagia, lì c'è Dio». Sorrise

al capitano, che tentò di restituire il gesto di gentilezza con scarso impegno. «Persino se fossero dei maiali piemontesi», aggiunse in *sardu* con un sorriso.

Il capitano lasciò scivolare il mestolo nel pentolone, pronto a dare sfogo ai suoi impulsi, quando i suoi uomini tornarono dalla perquisizione al piano superiore.

«Abbiamo cercato ovunque, capitano; non c'è traccia di lui, signore».

In quel momento, gli altri tornarono dalle stalle. Sembravano scarmigliati: erano coperti di paglia e scuotevano la testa.

Il capitano aggrottò le sopracciglia e si girò verso Salvatore. «Torneremo e vi prometto questo, *pastòre*: se troverò vostro cugino qui, o se qualcuno lo vedrà in zona, farò in modo che vi venga comminato il massimo della pena per aver dato asilo ad un fuorilegge. Confischeremo tutte le vostre terre e il vostro bestiame, in più, vostro figlio verrà mandato in continente per diventare un soldato. Sono stato chiaro?»

Senza attendere alcuna risposta, il capitano prese in mano la sua lampada, sbattè i tacchi e marciò fuori dalla porta, facendosi scrocchiare le dita davanti ai suoi uomini, che lo seguirono: l'ultimo fece sbattere la porta dietro di sé. Il suono degli zoccoli dei loro cavalli svanì nella notte e la pace ritornò a dominare la piccola comunità montana.

«Vittoria, tu verifica che se ne siano andati via tutti», sussurrò il padre, «mentre io recupero Gavinu».

La ragazza fece come suo padre le disse e uscì nell'oscurità trapunta di stelle. Un usignolo solitario stava cantando nel vicino uliveto, accompagnato da un coro di cicale e rane, mentre il silenzio calmo ed inquietante sembrava tenere in sospenso la valle, così calma senza il suono delle campane delle pecore.

Vittoria guardò verso Sos Lampidos, fantasticando sul suo amato Orlando, chiedendosi se anche lui stesse pensando a lei. Sorrise, mentre chiudeva la porta, facendo passare la barra nel chiavistello per bloccare eventuali altri intrusi.

All'interno, Salvatore agiva freneticamente in magazzino. Fece scivolare via la parte anteriore della prima grande botte, lasciando intravedere un nascondiglio, stretto, ma comodo, completo di biancheria da letto in lana ruvida. Le assi adagiate sul fondo creavano una zona piana, su cui potersi stendere, mentre lo spazio sottostante era stato sigillato. La botte veniva riempita regolarmente, così che non sembrasse vuota, con dei rimasugli di vino, ma di qualità scadente, come il capitano aveva provato a sue spese.

Salvatore aiutò Gavinu a tornare nella stanza principale e lo fece sedere al tavolo, sulla sedia che Marina aveva messo vicino a lei. La figlia si spostò in avanti e prese la pentola dal sottopentola, dove l'aveva messa a riscaldarsi, posandola, questa volta, di fronte a sua madre.

Gabriella si avvicinò al tavolo. Il bambino doveva nascere entro poche settimane e qualsiasi movimento le pesava sempre più. Questo bambino era un dono di Dio, visto che il resto della famiglia era ormai cresciuto. Guardò suo marito con grande tenerezza. Salvatore era un uomo basso, dalla carnagione scura, più verso i quaranta che i trenta, con una voce morbida ed un luccichio nei suoi piccoli occhi marroni: suo marito ricambiò il sorriso con profonda dolcezza.

«Penso che ora siamo pronti a mangiare, mamma», disse Marina, prendendo un'altra ciotola dal grande scolapiatti appeso al muro.

Tolse il coperchio dalla pentola. Il vapore si sollevò a formare una gigantesca nuvola, facendo sfarfallare e sobbalzare le candele del lampadario sopra al tavolo, diffondendo nell'ambiente una luce particolare, che sottolineava i tratti dei volti di coloro che stavano aspettando di mangiare del cibo, in quella stanza altrimenti profondamente scura.

Gabriella diede a ognuno di loro una generosa scodella di brodo di carne e verdura, insieme a ricotta, salame ed una grossa fetta di finissimo pane bianco, accompagnati da un bicchiere di vino fatto in casa da Salvatore. Calò il silenzio sopra il tavolo, mentre Salvatore rendeva grazie, poi, tutti

iniziarono a mangiare a modo loro; la pace era interrotta solo dal suono di chi sorbiva la minestra o di chi si leccava i baffi in segno di apprezzamento.

All'inizio del tavolo c'era Vittoria, la più grande, che aveva quasi diciassette anni. Una ragazza dai lunghi ed eleganti capelli corvini, che nascondeva sotto il suo copricapo di lino bianco. Aveva grandi occhi neri e lineamenti delicati; una ragazza bella di natura, la copia esatta di Gabriella quando Salvatore prima la incontrò e, poi, la sposò. Accanto a Vittoria sedeva Marina, che aveva quattordici anni, quindi, tre in meno della sorella; una creatura snella, con gambe lunghe come un puledro cresciuto troppo, capelli castani e occhi dello stesso colore. I suoi capelli ricci facevano capolino come viticci dal suo copricapo di cotone, che conteneva quella massa ribelle. La ragazza sedeva accanto a Gavinu e lo aiutò a tagliare il suo salame ed a spezzare il pane in piccoli bocconi.

«Dimmi, cugino, dove hai preso l'idea della botte? Non ho mai visto niente di simile prima d'ora», chiese Gavinu, sforzandosi di ritardare la sfilza di domande che sapeva sarebbero arrivate da quei visi in trepidante attesa.

«Prima di parlare della botte, devo sapere perché i carabinieri ti inseguono», rispose Salvatore. «E cos'è che vai dicendo sul fatto che Ugo sarebbe morto? L'hai ucciso tu?»

Gavinu si guardò attorno, passando in rassegna chi sedeva al tavolo, mentre i cugini gli restituivano, a loro volta, lo sguardo, fino a quando i suoi occhi si fermarono su Marina.

I grandi occhi marroni della ragazza fissarono il volto del cugino, osservandolo intensamente. Era così bello per lei, con quei suoi modi selvaggi, con la sua barba lunga: anche se aveva solo sedici anni, sfoggiava una peluria che ben cresceva sul suo viso. A lei era sempre sembrato una figura così romantica, da quando si poteva ricordare di lui. Gavinu veniva dalle montagne, aveva i capelli neri e due penetranti occhi blu. Anche se si erano visti solo alle sagre ed alle fiere di pecore, lo trovava molto più attraente dei suoi fratelli. Ora



che era ferito, si sentiva pronta ad aiutarlo, offrendogli la sua attenzione incondizionata.

Gavinu guardò Marina e diede risposta alla domanda di Salvatore come se stesse parlando con lei, lusingato dai suoi costanti sguardi ammirati.

«È vero, Ugo è morto, ma non l'ho ucciso io».

Le ragazze sussultarono alla notizia e si fecero il segno della croce.

«È stato terribile», disse Gavinu, con la voce rotta dall'emozione.

«Ma com'è successo e perché?», chiese Salvatore, sconvolto dalla notizia.

«Era una cosa che si preparava da lungo tempo. Abbiamo sempre portato le nostre pecore e le nostre capre a pascolare a Punta Niedda, tra le terre comuni dei monti e le valli di Badu Bunne. Poi, due anni fa, don di Venti si è trasferito nelle vicinanze con dei documenti, o, almeno, così diceva, che dimostravano che era lui a possedere tutta Badu Bunne».

«Probabilmente, è così», disse Salvatore, con voce stanca. «È ricco?»

«Sì, è ricco, ma non più di alcuni delle nostre antiche famiglie sarde di questa zona. Come posso approvare il fatto che don di Venti possieda Badu Bunne?», chiese Gavinu, mentre la rabbia iniziava a montare nel suo animo. «Sono terre comuni, dove si può pascolare liberamente e non soggette alle leggi feudali. Il feudalesimo è stato abolito venti anni fa. Le leggi sulle recinzioni, di certo, non riguardano le terre comuni».

«Beh, babbu possiede la nostra terra», tagliò corto Marina.

«Lo so», rispose Gavinu, con una punta di impazienza nella voce, «ma lui possiede solamente dei terreni agricoli. Non possiede le vallate di Sos Lamparigos o di Littischedos, oppure le montagne di Pedra Longa o Pedra Viasu, perché condivide i diritti consuetudinari con tutti coloro che posseggono i terreni confinanti. Comunque, Salvatore è un sardo; ovviamente, lui possiede la sua terra. È sua per diritto,



la sua famiglia possiede e lavora la terra in questa zona da generazioni. Per don di Venti, invece, è diverso: lui è un piemontese, un barone ed un latifondista. Come può lui, uno che viene dal continente, possedere le montagne e le valli, che appartengono al popolo sardo? Non vive nemmeno qui. Viene solamente per andare a caccia e per organizzare l'abbattimento del legname. Poi, arrivano i pisani, che tagliano e cimano tutto quel che rimane per farne carbone».

Salvatore sospirò profondamente. Si ricordò di suo padre che gli diceva le medesime parole, quando gli si sedeva in grembo da bambino, affamato per via della carestia che attanagliava l'isola.

«Molte delle nostre terre ora appartengono a persone di altri paesi», disse Salvatore. «Molti di loro non vivono nemmeno nelle terre che acquistano, ma obbligano altre persone a coltivarle per loro. Radono al suolo le nostre foreste per il legname e depredano la terra. Derubano il suolo di tutti i suoi raccolti; si prendono l'argento e l'oro e saccheggiano le miniere di rame, ritornando sull'isola solo per andare a caccia e riscuotere i loro lauti guadagni». Fece una pausa per riaccendersi il sigaro. «Le persone si prendono solo il meglio dalla Sardegna e non ci restituiscono niente». Sospirò.

Marina osservò suo padre che si lasciava inghiottire dalla nuvola grigia formata dal fumo del sigaro, mentre ispirava profondamente per tenerlo acceso: l'odore intenso dell'aroma del tabacco pervase la stanza.

Gabriella si alzò, prese il suo lavoro di cucito e si risedette nuovamente, mentre prestava ascolto alla sua famiglia.

«Uno dei problemi che si presenterà in futuro, tuttavia», continuò Salvatore, «è che gli stranieri non conoscono le abitudini della nostra terra. Quando depredano le foreste e si prendono il legno, non pensano al futuro: le trasformeranno in lande impoverite e desolate. Luoghi selvaggi, dove la vita diventerà dura e il suolo riarso dal sole infruttuoso: questo è tutto ciò che rimarrà in eredità alle nostre generazioni future».

Un silenzio momentaneo si impadronì del tavolo, mentre pensavano alla violenza distruttiva che rovinava la loro amata terra.

«Dicci di Punta Niedda», lo pregò Marina, spostando la sua sedia più vicino a Gavinu. Non le piaceva quando suo padre si faceva serio, poiché le sue parole spesso prendevano un accento profetico. Gavinu si ricompose abbastanza da continuare la sua storia, e, guardando verso Marina, le rivolse un sorriso condiscendente.

«Don di Venti ha molti uomini che lo aiutano con la terra», continuò, «e tutti vengono dal Piemonte o dai Savoia. Hanno liberato la terra dalle pietre, facendo recinzioni in muratura, dove tiene i suoi maiali e il suo bestiame. Possiede vaste zone recintate e terrazzate, dove ha piantato vitigni che ha portato dal suo natio Piemonte. Si è preso cura degli ulivi e ha piantato molti nuovi piccoli boschi. Ha costruito una grande cantina, dove ha installato dei torchi per il vino ed uno per le olive. Le persone vengono da Sassari per acquistare le sue eccedenze e le spedisce dall'isola a Genova e da qualche parte in Francia, dove, dicono, che conosca bene i mercati. Ha, persino, una *dépendance* vicino alle stalle, che ospita il suo *mollentu* mentre macina il grano; non lo tiene nel magazzino, come facciamo noi».

Gavinu fece una pausa e bevve un sorso di vino, si guardò intorno nuovamente, incrociando le diverse paia di occhi che lo fissavano con stupore per la sua storia. «Come te», continuò il giovane, «anche noi lasciamo vagare le nostre pecore per le terre comuni». Fece ondeggiare il braccio buono e sollevò le spalle. «A volte vagano tra i suoi uliveti e camminano nei suoi vigneti, lo ammetto», disse, imbronciandosi, «ma don di Venti dice che fanno dei danni. È venuto a cavallo fino da noi a Punta Niedda diverse volte per dirci che avrebbe sparato alle pecore o se le sarebbe tenute, se avessero continuato a vagare sulla sua terra. Lui e i suoi uomini sparano sempre dei colpi di avvertimento verso di noi, ogni volta che cavalchiamo troppo vicino a loro. Lo sai che», disse, puntando un dito

contro Salvatore, «non lascia nemmeno che le sue galline razzolino nelle vigne? Babbu dice che avrà dei problemi con gli scarafaggi che distruggeranno tutte le vigne, non solo le sue, ma anche quelle di chiunque altro nella zona, proprio come è successo in continente, ma non vuole ascoltare».

Gavinu prese un altro sorso di vino.

«In ogni caso, due giorni fa le nostre pecore hanno fatto nuovamente irruzione nelle sue vigne. La mattina seguente, sono uscito e ne ho trovate sei con la gola tagliata: le loro carcasse erano state buttate sul nostrouscio. Io, Babbu e Ugo siamo andati immediatamente a riprendere tutte le altre pecore che potevano ancora essere da lui, ma don di Venti e i suoi uomini ci stavano aspettando. Ci hanno accusato di furto di ovini, poi, ci hanno sparato. Il Don ha sparato dall'altro lato del cortile e Ugo è caduto a terra. Dopodiché, non ricordo molto. So che babbu mi ha gridato di andare via, ma volevo vedere se fosse possibile aiutare mio fratello. Quando sono riuscito a raggiungerlo, ho capito che non c'era niente che potessi fare per lui. Era già morto. Ucciso da quel bastardo che viene dal continente». Il tono della sua voce si alzò per l'emozione.

Gavinu fece una pausa, cercando strenuamente di ricomporsi, mentre la scena di quella mattina invadeva nuovamente la sua mente con vivida violenza e terribile chiarezza. Prese un altro sorso del suo vino, nel tentativo di far tornare salda la sua mano tremante.

«Mi sono scagliato contro don di Venti, per vendicare la morte di mio fratello. Il Don aveva già ripreso in mano il fucile per spararmi, ma io ho fatto fuoco per primo. L'ho visto cadere, poi, ho sentito risuonare nell'aria il rumore di un altro sparo e un dolore terribile ha iniziato a lacerarmi la spalla. I carabinieri sono usciti fuori dal nulla. Solo Dio lo sa: qualcuno deve avergli detto che ci avrebbero trovato là. Ho visto babbu che riusciva a scappare, così ho cercato di arrivare alle montagne il più in fretta possibile. Conosco tutte le strade qui intorno come il palmo della mia mano, a



differenza dei carabinieri, ovviamente, dato che molti di loro vengono dal continente. Anche se ho sentito che, adesso, vogliono reclutare, tra le loro, fila dei giovani sardi come volontari». Gavinu era pallido e le lacrime sgorgarono dai suoi occhi, al ricordo di quei tragici eventi.

«Sei sicuro che Ugo sia morto?», chiese Gabriella, incapace di credere a tutta la storia di Gavinu. Aveva persino posato il suo lavoro di cucito per ascoltare lo straziante racconto di suo cugino. «Com'è potuto accadere a voi due?», disse, scuotendo la testa, incapace di credere a quella storia. «Siete una famiglia tanto rispettosa delle leggi, delle brave persone, gente onesta».

Gavinu annuì e si fece passare la mano sul viso per asciugare le lacrime sgorgate mentre raccontava la sua storia, per non lasciar intendere le emozioni, che era riuscito a reprimere nel suo animo, cercando eroicamente di controllarsi.

«Non lo so, cugina Gabriella, ma aveva solo diciannove anni. Ha compiuto gli anni il mese scorso», disse Gavinu, trattenendo il respiro, «e ora è morto, ucciso da quel maiale che viene dal continente».

«Bene», disse Salvatore, «sembra che don di Venti non sia ancora morto». Toccò il braccio di Gavinu per confortare il giovane cugino. «Sei solamente ricercato per "*tentàdu omicìdiu*" secondo il capitano, che è stato qui stanotte».

«Sia quel che sia», strillò Gavinu, mentre le sue parole si facevano più aggressive, di una durezza amara, «ma ti dico questo, cugino Salvatore: don di Venti ha ucciso mio fratello e io vendicherò la sua morte, appena potrò. Possono scavargli la fossa ormai, perché sono certo che ci finirà prima della prossima luna piena. È un uomo condannato. Lo giuro su tutti i santi e sull'anima di mio fratello che è morto, lo prometto».

Il tavolo fu avvolto da un lungo silenzio, poi, Gabriella disse, con i suoi soliti modi dolci: «Devi riposare fino a che quel braccio non sarà guarito: qui sarai al sicuro. Grazie a Dio, la pallottola è uscita subito, quindi, non ci dovrebbe volere molto. Fosse stato un fucile, sarebbe stato tutto diverso».

